

«Rischi di lunga paralisi»

Fortis: cancellate le misure per la crescita, il Paese è fermo

LUCA MAZZA

Milano

La premessa è che, trattandosi di una prima stima, «bisognerà attendere il secondo aggiornamento dell'Istat per conoscere i dettagli dei componenti della domanda e capire a quel punto se si può sperare di non chiudere l'anno in modo disastroso». Ma l'economista Marco Fortis, vice presidente e direttore della Fondazione Edison, aldilà di un dato del Pil trimestrale ancora difficile da interpretare, non è certo ottimista sulla crescita italiana attuale e del prossimo futuro: «Vari indicatori economici ci dicono che il Paese è sostanzialmente fermo da un anno. E tale paralisi rischia di prolungarsi, perché all'orizzonte non si vedono stimoli o soluzioni in grado di determinare una svolta».

Professore, ritiene che potrebbe essere una lieve risalita illusoria dopo la fine della recessione?

Bisognerà vedere se il +0,2% di gennaio-marzo è dovuto quasi esclusivamente alla ricostituzione delle scorte delle imprese, perché se così fosse dovremmo attenderci nel secondo trimestre un dato in flessione e ancora più vicino allo zero. Se invece c'è stato qualche barlume di ripresa e se anche nei prossimi due trimestri il Pil si manterrà in positivo, allora si potrebbe sperare di chiudere il 2019 almeno con una crescita debole. Anche se, più di un decimale di Pil da togliere o aggiungere, a destare preoccupazione è la situazione dei conti pubblici.

Si aspetta un aumento del debito pubblico?

Abbiamo 18 miliardi di privatizzazioni annunciate senza i quali il debito/Pil sale in maniera drammatica. In più c'è il problema da 23 miliardi di euro, di cui si parla molto in questi giorni, del destino delle clausole di salvaguardia relative all'aumento dell'Iva. Con un Pil fermo, il deficit cresce in automatico. La parte di interessi che non riusciamo a pagare con l'avanzo primario ci fa aumentare il debito ogni anno di 35-40 miliardi. Se poi si considerano spese supplementari (leggi alle voci "Quota 100" e "Reddito di cittadinanza" ndr) abbiamo davanti a noi un triennio in cui il debito pubblico aumenta di circa 50 miliardi all'anno.

Non crede che gli interventi lanciati dal governo, a partire dal Reddito di cittadinanza, possano però avere anche un effetto positivo sulla domanda interna?

Non ci sono assolutamente elementi di stimolo alla crescita paragonabili a quelli messi in campo negli anni scorsi. Avendo già allocato gran parte dell'aumento del deficit altrove, inoltre, non ci sono margini di manovra per prevedere il lancio di ulteriori strumenti. Dal reddito di cittadinanza c'è da aspettarsi poco o nulla, perché riuscirà sì e no a controbilanciare il vistoso calo già avvenuto per i consumi interni. Del resto, invece di continuare nel percorso intrapreso negli anni precedenti, si è scelta un'altra strada. E i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Se va bene, l'Italia crescerà la metà rispetto alla media dell'Eurozona. Nel 2017, grazie anche a misure di sostegno dei consumi delle famiglie come l'avvio del bonus degli 80 euro, l'aumento del Pil ha raggiunto l'1,6%.

Dove bisognava insistere?

Sulle misure che favoriscono lo sviluppo delle imprese, come il super ammortamento e il piano industria 4.0. Ma evidentemente in politica, in termini di consenso, ri-

pagano di più le false promesse sulla flat tax

che manifestare l'intenzione di seguire quanto indicato nei manuali di economia. Va ricordato che in Italia il tasso di crescita trimestrale degli investimenti in macchinari e mezzi di trasporto ha toccato nel quarto trimestre del 2016 (a piena applicazione del super ammortamento) il +14,8%. Percentuale che non si è mai vista nella media dell'area euro da quando c'è la moneta unica. Ora circola l'ipotesi di reintroduzione del super ammortamento temporaneamente cancellato, e sarebbe un ravvedimento significativo, anche se nel frattempo il clima delle imprese è diventato negativo e non sarà facile cambiare questo sentimento.

Lei sosteneva che, almeno fino a un anno fa, la manifattura italiana stava meglio e cresceva più di quella tedesca. È ancora così?

Le realtà manifatturiere italiane stanno ancora molto bene, anche perché lo scenario non si ribalta in tempi rapidi. Un quinto della capacità produttiva si è perso dal 2008 al 2013, ma chi ha resistito e poi investito negli anni scorsi in nuovi macchinari, apparecchi digitali e occupazione adesso sta viaggiando a ritmi fortissimi. Ad eccezione, ovviamente, di singoli e patologici casi di crisi industriali. L'Italia può contare, dunque, su sistema che ha meno problemi di quello tedesco, piegato dal disastro del comparto auto. Il problema italiano, semmai, è che si contano tanti settori che hanno smesso di investire, cominciando a manifestare segni di sfiducia da non sottovalutare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marco Fortis

